

TEMPO DIVINO

I sarcofagi di *Bethesda* e l'avvento del Salvatore nel Mediterraneo antico



LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA



«...E PER LA SUA DOTTRINA SARANNO IN ATTESA LE ISOLE» (IS 42, 4)

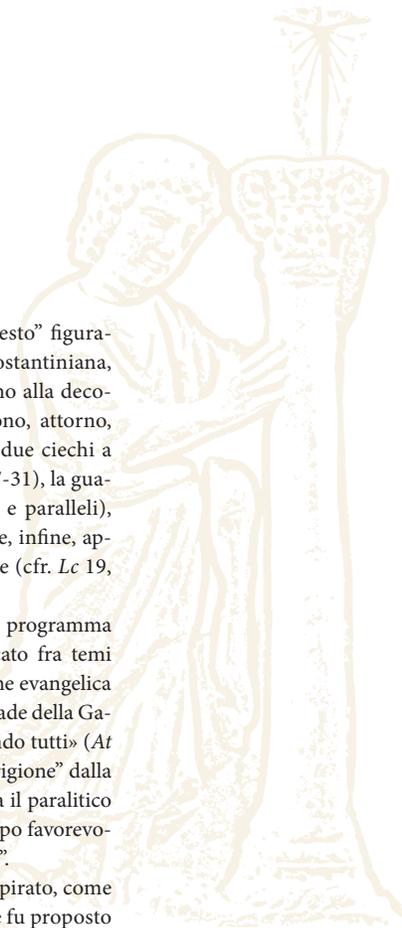
Verso la fine del IV secolo, l'accresciuta consapevolezza della comunità ecclesiale romana, in una città sempre più cristianizzata, si riverbera nelle opere d'arte attraverso immagini che celebrano il trionfo glorioso di Cristo. Fra queste spiccano, ad esempio, la scena dell'ingresso in Gerusalemme, riletto alla luce del vittorioso concedere della nuova fede nell'Urbe, oppure quella della *traditio Legis*, dove il Cristo è presentato quale nuovo Legislatore fra i suoi dignitari, gli apostoli, o ancora la grande pagina figurata del passaggio del Mar Rosso, nella quale l'antico popolo guidato in salvo da Mosè richiama tipologicamente il nuovo popolo dei salvati nella Chiesa di Cristo.

La figura trionfale di Cristo è protagonista, in questi decenni del papato di Damaso e Siricio (fra 366 e 399), di una serie di sarcofagi che prende il nome dalla raffigurazione centrale della guarigione del paralitico alla piscina di Betzàt, o Bethesda (cfr. *Gv* 5, 1-18), presentata su un prezioso sfondo architettonico caratteristico delle forme artistiche dell'età degli imperatori Valentiniano e Teodosio (364-395). La figura del Sal-

vatore vi appare ingigantita, mentre il "testo" figurativo si fa più articolato rispetto all'età costantiniana, con l'inserzione di vignette che rimandano alla decorazione miniata dei codici. Si riconoscono, attorno, altre scene evangeliche: la guarigione di due ciechi a Cafarnao (narrata unicamente in *Mt* 9, 27-31), la guarigione dell'emorroissa (cfr. *Mt* 9, 20-22 e paralleli), la chiamata di Zaccheo (cfr. *Lc* 19, 1-10) e, infine, appunto, l'ingresso di Gesù in Gerusalemme (cfr. *Lc* 19, 29-38 e paralleli).

L'insieme di queste scene compone un programma iconografico raffinato, efficacemente giocato fra temi cristologici ed escatologici: fra la narrazione evangelica del Signore taumaturgo, che percorre le strade della Galilea e della Giudea «beneficando e risanando tutti» (*At* 10, 38), e la sua attualizzazione nella "guarigione" dalla malattia estrema, la morte, come dimostra il paralitico *dormiente* sul lettuccio, che attende il "tempo favorevole" in cui il Maestro lo inviterà a "risorgere".

Non sappiamo se tale programma fu ispirato, come in altri casi, a prototipi monumentali, o se fu proposto





da committenze colte alle officine marmorarie, affermandosi quale *exemplum* canonico di ciclo figurato adatto a ornare i sepolcri delle classi più agiate, attraverso la diffusione di cartoni. Quel che è certo è che la “tipologia” conobbe una significativa diffusione sulle sponde del *Mare nostrum*, con attestazioni – dopo Roma – soprattutto nei centri della Gallia, come anche nella Penisola iberica, sulla costa africana e in Italia, appunto ad Ischia.

Sulla sicura pertinenza archeologica all'Isola di uno dei pochi “sarcofagi di Bethesda” giunti a noi pressoché integri, non è dato purtroppo sapere. Ma se le notizie più antiche sembrano rimandare al 1809, anno dei cannoneggiamenti inglesi del Castello aragonese e della sua Cattedrale, quando il sarcofago fa la sua comparsa nella residenza dei vescovi d'Ischia in contrada Cilento (sempre che questa notizia sia verificabile), non è impossibile che esso proprio dalle rovine della Cattedrale medievale fosse stato recuperato. Come pure non si può escludere un suo rinvenimento nell'area archeologica prossima alla residenza estiva del Cilento, da cui il sarcofago sarebbe stato trasferito più tardi all'Episcopio dell'ex Seminario.

L'odierna fortunata opportunità del distacco del sarcofago ischitano da quella parete del Palazzo Vescovile di Ischia che lo accoglieva dal 1866, in vista della sua prossima musealizzazione in nuovi spazi dello stesso edificio, ha fatto nascere l'idea, condivisa generosamente dal Vescovo d'Ischia Mons. Pietro Lagnese con la Direzione dei Musei Vaticani,

di presentare il sarcofago in una mostra che s'inaugura dapprima nel Museo Pio Cristiano, per poi essere proposta anche al Museo Diocesano di Ischia, nella primavera del 2020.

In mostra esso è eccezionalmente esposto a fianco di un altro dei rari sarcofagi di Bethesda giunti fino a noi ancora sostanzialmente integri, quello appunto rinvenuto in Vaticano nei lavori per la ricostruzione della cinquecentesca basilica di S. Pietro, anch'esso intriso di storia e di percorsi antiquari, nonché oggetto di “moderni” restauri e oggi vanto della raccolta di sarcofagi paleocristiani dei Musei Vaticani.

La loro esposizione congiunta permette oggi di apprezzare le somiglianze e le differenze tra due esemplari del medesimo “tipo” iconografico e soprattutto di riflettere sul commercio di tali preziosi manufatti lungo le coste dell'Impero, in un'epoca in cui le antiche rotte marittime, negli anni della “tarda antichità”, si riorganizzano e si trasformano.

Su queste rotte, nel compiersi consuetudinario degli scambi commerciali, i “sarcofagi di Bethesda” non sono più solo tombe lussuose da esportare per le classi abbienti cristianizzate dei diversi popoli romani: le loro immagini suggerano il diffondersi di una nuova concezione della morte (il *dies natalis* d'una nuova vita) ed echeggiano eloquentemente l'annuncio (*kérygma*) dell'avvento del Salvatore, nel suo propagarsi «fino agli estremi confini» (*At* 1, 8) e nel richiamare «le isole più lontane» (*Ger* 31, 10) a far parte del nuovo Mondo cristiano.